

Ministri, i no che pesano e il rebus dell'Economia

● Hanno rifiutato l'offerta Bini Smaghi, Guerra e Reichlin, che dice: «Non vado in Europa a rinegoziare il Patto senza chiarezza sulle riforme»

BIANCA DI GIOVANNI
FEDERICA FANTOZZI

Si complica il puzzle del governo. Matteo Renzi ha appena incassato alcuni no di peso: dopo lo scrittore Alessandro Baricco, che ha declinato la Cultura, è stata la volta di Andrea Guerra, ad di Luxottica in predicato per il superdicastero Sviluppo Economico e Lavoro, che preferisce restare in azienda.

Ma soprattutto resta vacante la casella cruciale dell'Economia. Si è chiamata fuori Lucrezia Reichlin: «Io non vado in Europa a chiedere di sfiorare il 3% - fa sapere Reichlin - senza aver concordato prima con il premier le riforme necessarie all'Italia». Cosa che, finora, non è accaduta: «Non conosco il piano di Renzi e quel poco che ho letto finora non lo condivido». Considerato fuori anche Bini Smaghi. E se il presidente della Repubblica sollecita un titolare «politico» e non «tecnico», si è già detto indisponibile Romano Prodi. Resta in campo, forse, Fabrizio Barca, pur poco incline e sgradito al centrodestra.

Ma soprattutto, in queste ore, è tornato in campo un pressing estremo su Enrico Letta. Per ora solo una sorta di moral suasion che Giorgio Napolitano starebbe esercitando con una sola preoccupazione: rassicurare i mercati e la comunità internazionale. Ma an-

che una soluzione per Renzi, che per via XX Settembre non ha trovato il grimaldello. Da parte sua, l'ex premier ha già rifiutato una volta l'offerta, dicendo al suo successore in pectore che non è in cerca di poltrone, né per sé, né per i suoi. Continua a dichiararsi non interessato ed è in partenza con la famiglia per una lunga vacanza intercontinentale. Non solo: nei colloqui privati ribadisce che eventuali offerte accettate dai suoi, sarebbero «a titolo personale» e non certo sponsorizzate da lui.

Va detto che se l'operazione andasse in porto, garantirebbe più risultati. Letta risponde a più requisiti: è conosciuto in Europa, dove l'Italia dovrà giocare un corpo a corpo contro le vestali dell'austerità. Inoltre la sua presenza ricucirebbe uno strappo all'interno del più grande partito della maggioranza, che ha provocato ferite nella comunità Democrat. Al momento, però, avere Letta in squadra pare una missione impossibile.

Il resto del mosaico è un cantiere aperto. L'unica certezza, salvo soppresse, è il trasloco di Graziano Delrio come sottosegretario di Palazzo Chigi, ruolo oscuro ma di grande peso. E c'è il nodo del Viminale, che Alfano non vuole lasciare. Maria Elena Boschi, fedelissima renziana, è in pole per le Riforme. Federica Mogherini data per certa alle Poli-

che Comunitarie in sostituzione di Enzo Moavero. Altra quota rosa sarebbe Roberta Pinotti alla Difesa (di cui è sottosegretario), ma oltre al competitor Emanuele Fiano si registra la resistenza di Mario Mauro in quota Popolari. In Scelta Civica se la battono il segretario Stefania Giannini (Cultura o Istruzione) con Andrea Romano. Mentre il vicesegretario Carlo Calenda aspira a un ruolo economico. Se non va in porto la suggestione (vaga) di affidare il Made in Italy a Montezemolo (magari ripristinando il Commercio Estero). Alla Cultura punta Dario Franceschini se non resterà ai Rapporti con il Parlamento. All'Agricoltura il renziano Ernesto Carbone.

Renzi comunque vuole nomi pesanti per i ministeri economici. Vorrebbe in squadra Mauro Moretti, ad di Ferrovie Italiane, magari allo Sviluppo (con il Lavoro per Tito Boeri o Marianna Madia). Agli Esteri Emma Bonino potrebbe restare per garantire continuità alla Farnesina (anche sulla delicata vicenda dei due marò), anche se il segretario non è del tutto convinto. Andrea Orlando, rifiutata la Giustizia, conta di rimanere al suo posto all'Ambiente.

Ancora nel frullatore anche la casella della Giustizia. Uno dei nodi perché Silvio Berlusconi si aspetta una figura «non ostile» a pena del dialogo sulle riforme. Molto forte il pressing sulla presidente del tribunale di Milano Livia Pomodoro. Tra i nomi anche l'ex casiniano Michele Vietti, ora vicepresidente del Csm (che però perde quota), il ritorno dell'ex Guardasigilli Paola Severino, e l'avvocato Guido Calvi.

I NOMI IN LISTA



Maria Elena Boschi
RIFORME
ISTITUZIONALI

La giovane deputata toscana, fedelissima renziana è considerata un punto fermo, probabilmente alle Riforme. Un altro nome di fiducia del premier è Ernesto Carbone all'Agricoltura



Stefania Giannini
ISTRUZIONE
O BENI CULTURALI

Scelta Civica vorrebbe due ministri. Il segretario del partito è in pole per Istruzione o Cultura (se non andrà a Dario Franceschini). Sfumata l'idea di Montezemolo



Fabrizio Barca
MINISTERO
DELL'ECONOMIA

Dopo il no di Lucrezia Reichlin, Lorenzo Bini Smaghi, Romano Prodi ed Enrico Letta, Barca resta la carta più accreditata di Renzi per l'Economia. Ma è poco incline



Andrea Orlando
MINISTERO
DELL'AMBIENTE

Ha rifiutato il trasloco alla Giustizia e conta di rimanere al dicastero dell'Ambiente per continuare l'azione già intrapresa con le associazioni di settore



Federica Mogherini
POLITICHE
COMUNITARIE

La deputata romana è data per certa alle Politiche Comunitarie in sostituzione di Enzo Moavero Milanese

Il segretario del Pd Matteo Renzi

LO STRISCIONE



Sotto casa Letta i dem di Testaccio: grazie Enrico

L'appuntamento ieri mattina era davanti al portone della casa di Enrico Letta. Lì la sezione del Pd di Testaccio, quartiere romano ad alto tasso di elettorato di sinistra e dove Letta vive ormai da diversi anni, ha pensato di manifestare solidarietà al premier uscente, srotolando uno striscione con su scritto: «Grazie Enrico». «I militanti del circolo Pd di Testaccio hanno deciso di esprimere pubblicamente il loro apprezzamento a Enrico Letta per l'impegno, la serietà

e la coerenza dimostrate nel suo operato come presidente del Consiglio, esponendo uno striscione di ringraziamento sotto la sua abitazione», ha spiegato Claudia Santoluce, segretaria del circolo. Su Twitter la risposta di Enrico Letta ai militanti del suo quartiere: «Grazie di cuore ai democratici testaccini. Siete riusciti col vostro striscione a farmi commuovere davvero!», ha scritto sul social network.

«In Fi inutili idioti». Alfano sfida il Cav sulle alleanze

Ad dimostrazione di quanto si tratti del punto di non ritorno, Angelino Alfano si brucia i ponti alle spalle: «Per la prima volta sabato scorso in Sardegna ho sentito Silvio Berlusconi irrimediabilmente ai miei occhi, per la rabbia e il rancore. Ora siamo davvero distanti dalla violenza con cui Forza Italia tratta chi vuole costruire il centrodestra». E avvisa: «Un'alleanza con gli azzurri ora sarebbe più complessa».

Toni davvero inusuali. Non è un soprassalto emotivo. Quello del leader Ncd è un attacco a freddo al Cavaliere, o meglio una reazione ponderata alla campagna elettorale che il suo ex mentore già prepara (almeno per le elezioni Europee di maggio) trattando lui e i suoi come «stampella del Pd» e «utili idioti» del Renzi Uno. È una propaganda letale per il piccolo movimento, così giovane da non aver ancora celebrato il congresso fondativo (sarà ad aprile) nò scelto il segretario.

E dunque Alfano, dopo essersi consultato con il sodale Maurizio Lupi, torna a prendersela con i falchi, quelli che raccontandogli bugie lo avrebbero por-

IL RETROSCENA

FED. FAN.
ROMA

«Silvio rancoroso», dice il leader Ncd, che vuole creare una coalizione alternativa a Berlusconi Toti: «Si guardi mentre pronuncia certe parole»

tato a scelte sbagliate come lo strappo del 2 ottobre scorso: «Silvio Berlusconi si è circondato in questi anni di troppi inutili idioti, che hanno rovinato il sogno liberale». Incassando una risposta particolarmente rude da Giovanni Toti: «Angelino dovrebbe guardarsi quando lo dice». Mentre l'intero stato maggiore di piazza in Lucina, da Gelmini a Bernini, da Gasparri a Brunetta, gli dà del poltronista imputandoli al «nervosismo» ai posti di governo che «traballano».

PARTITA DOPPIA

Guerra di nervi. Ma non è una partitella amichevole. In palio non c'è (solo) il Viminale, il terzo ministero da mantenere per la sua squadra, che pure l'ex segretario del Pdl considera strategico come posizione e come immagine all'esterno. La vera scommessa è scolarsi un ruolo - anche se in prospettiva - di leadership di un polo di centrodestra alternativo. Ed è una partita che si gioca a un doppio livello.

Il primo è quello delle trattative riservate, di cui fanno parte le consultazioni per la compagine ministeriale e

il «patto alla tedesca» di governo. Convinto di avere la sponda di Napolitano - che da Renzi pretende, oltre allo sprint e alla «smisurata ambizione» di cambiare l'Italia, anche un programma chiaro e realizzabile - Alfano si è messo in mezzo alla corsia di sorpasso imboccata a tutto gas dal segretario Democrat. Per mettere i suoi paletti contro una «eccessiva deriva a sinistra», da ius soli a unioni gay, dalle tasse al «giustizialismo».

In parallelo, altrettanto preziose sono le negoziazioni sulla legge elettorale. È evidente - e infatti Berlusconi lo ha fiutato e lo considera il pericolo più forte - che da partner di governo Ncd comincerà immediatamente a picconare l'impianto iper-bipolare dell'Italicum. Con l'obiettivo di abbassare le soglie di sbarramento per i piccoli, il 4,5% se coalizzati e l'8% se non coalizzati. Ma anche quel 12% minimo per le coalizioni: in caso di successo, l'ambizione potrebbe diventare quella di costruire una Casa dei Moderati alternativa alla galassia berlusconiana. È ancora soltanto una exit strategy, ma lo scenario «altamente volatile» la rende

indispensabile agli occhi degli alfaniani. E sarà un caso, ma anche Pier Ferdinando Casini ha cominciato a mettere in campo dei distinguo rispetto al suo rientro sotto l'ala protettrice del Cavaliere annunciato urbi et orbi.

DIFENDERE IL QUID

Ma per sperare di concludere bene un'avventura simile, c'è un secondo livello. Ed è quello dell'immagine pubblica. Alfano non ha il carisma di Renzi, che ha fatto saltare il banco ma confida che presto la gente se ne dimentichi grazie ai risultati clamorosi del suo governo. Il leader Ncd sa che l'immagine di «stampella della sinistra», se passa agli occhi dell'opinione pubblica, può strozzare il progetto nella culla. Ma dopo aver tanto faticato per trovare il suo quid, è deciso a difenderlo con tutte le armi a disposizione. Ecco perché ha mostrato i denti al suo ex partito. Ecco perché un ciellino felpato e navigato come Maurizio Lupi, assai parco di dichiarazioni in questa fase, ha usato toni sprezzanti: «Berlusconi vuole riprenderci? Non siamo mica Dūdū».